

Aldo Sottofattori  
**Vent'anni dopo**

Questo numero di «Liberazioni» cade esattamente a 20 anni dal mio ingresso nel mondo dell'attivismo animalista. Infatti, sebbene abbia sempre provato una sottile angoscia riguardo la distorsione con la quale gli umani trattano gli altri animali, non riuscii mai a dare una forma a questo mio disagio finché, proprio nel 2000 e su una bancarella di Torino, incontrai il pensiero di Peter Singer nelle pagine del suo testo fondamentale. Da tanto tempo pendolavo tra Ivrea e Torino e il tempo trascorso in treno costituiva il momento in cui mi dedicavo al libro del momento. Così *Liberazione animale* divenne il libro della mia svolta. Credo di averlo assorbito completamente nell'arco di una settimana e l'impatto fu enorme. Fu enorme sia nella descrizione di "trattamenti" che ancora, in quei termini, non avrei mai sospettato, sia nell'argomentare filosofico che allora trovai ineccepibile.

La rivoluzione di Internet era alle porte e presto avrebbe dischiuso grandi possibilità in termini di informazione e di creazione di collegamenti e condivisioni. In effetti la mia contemporanea iscrizione a tre *mailing list* era la prova di una sete inesauribile volta ad approfondire, a chiarire, nel tentativo di trovare soluzioni che dessero forza a un movimento che sembrava essere promettente.

Non passò molto tempo prima che cominciasse a insinuarsi qualche dubbio. L'universo animalista appariva troppo poco consapevole della natura complessa di quel mondo umano che trattava gli animali in *quel* modo. Quindi non poteva comprenderlo ed era pertanto costretto a interpretarlo in termini fortemente viziati da un certo moralismo. Da questa considerazione scaturì una rilettura di *Liberazione animale* più attenta e meno passionale. Il contributo della prima letteratura antispecista continuava ad apparirmi determinante per essere riuscito a rompere un muro di indifferenza di massa, ma, nel contempo, mostrava tutti i suoi profondi limiti nel postulato di fondo: l'idea moraleggiante, e quindi idealistica, secondo cui il buon argomentare costituisce lo strumento per vincere dialetticamente un duello discorsivo e giungere alla soluzione del problema.

Anche le azioni derivate dall'impostazione singeriana – quelle alla ALF o le più moderate campagne tematiche –, sebbene contraddistinte da nobili

intenzioni, non sono sfuggite al medesimo difetto. Efficaci per la liberazione di *specifici* individui soggetti a diverse forme di tortura o maltrattamento, si sono rivelate inutili sul piano di una solida prospettiva, mostrandosi persino fragili per l'eccessiva esposizione alla repressione poliziesca e giudiziaria. L'attivismo frenetico dei primi 10-15 anni del nuovo millennio si è consumato tra manifestazioni, liberazioni, campagne contro la vivisezione, la moda delle pellicce, l'alimentazione non-vegana. Certamente è innegabile che tutto questo abbia esercitato un effetto positivo che ha comportato un significativo aumento degli individui consapevoli dei trattamenti inaccettabili a cui altri corpi sensibili sono sottoposti. Ma accanto a questo indubbio successo, che però non si è tradotto in una diminuzione della sofferenza animale complessiva, vanno considerati due altri aspetti non altrettanto positivi: a) il logoramento del movimento posto di fronte a barriere pubbliche insormontabili e b) lo strascico moralista che, a causa delle radici originarie del pensiero antispecista, continua ancora ad attribuire gli insuccessi all'insensibilità delle persone che, rigettando le giuste argomentazioni, alimentano con i propri comportamenti la violenza verso le altre specie.

Quando, dieci anni or sono, nasce «Liberazioni», le riflessioni critiche verso l'approccio classico del primo antispecismo sono già mature, dando luogo a una serie di tentativi di interpretazione del fenomeno della violenza umana sugli animali a partire da visioni più ampie e complesse. I 40 numeri della rivista costituiscono un'indelebile testimonianza in tal senso. Chi compisse un lavoro di analisi delle tendenze e degli orientamenti succedutisi nel tempo constaterrebbe che i vari contributi che si sono succeduti sono stati indubbiamente diversi, ma concorderebbe che quasi tutti hanno individuato nella società e nelle strutture istituzionali – e non negli sforzi individuali di adeguamento a determinati comportamenti etici – le contraddizioni su cui sarebbe necessario far leva. Certo, si tratta di posizioni teoriche e ricerche i cui risultati sono ancora in fase di incubazione, ma senza di queste non è possibile neppure immaginare la liberazione di tutti gli animali – umani compresi. Occorre, infatti, considerare che l'ultima rivoluzione non potrà avvenire se non si troverà il modo di avvicinare l'etica al modo di riproduzione sociale fino al punto in cui scocchi un'inevitabile corrispondenza tra la prima e il secondo.

---